

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VI. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1879).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110.)

Milano-Roma

Anno VI. - N. 3. - 19 Gennaio 1879.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32 17 9
Stati Uniti d'America	" 30 19 10
Aust. ^a , Cina, Giappone, India, Am. ^a merid. ^a	" 44 23 12
Perù, Chili.	" 54 28 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



PICO DELLA MIRANDOLA, statua del signor *Federico Villa*, di Roma.

SETTIMANA POLITICA.

L'avvicinamento della settimana è stato l'enciclica del papa contro i socialisti, gl'internazionalisti, i nichilisti. Leone XIII non dice cose nuove: ma la cultura evangelica del suo linguaggio contrasta con lo stile sempre lividato del suo predecessore, e soprattutto le sue intenzioni si mostrano superiori ad ogni interesse terreno. Del poter temporale e non discorre mai: è la religione, è il sentimento cattolico, ch'egli mira a rinforzare in ogni dove. Nell'enciclica del 28 dicembre, condannando le nuove sette, le passioni cupide del volgo, le dottrine socialiste, che vanno fino al regicidio, il Pontefice ne addita quali cause la sfornata licenza di opinare e di fare, l'aver associato Dio a poco a poco dalla Università, dai Liceo e dai ginnasi e da ogni pubblica costumanza della vita, l'aver messo in dimenticanza i premi e le pene dell'eterna vita avvenire, per la qual cosa l'ardente desiderio della felicità venne rinasciato tra gli angustii confini del presente. Perciò il Pontefice da un canto esorta i Vescovi a rivolger tutto l'animo loro alla educazione della gioventù e del popolo, raccomandando per l'altro caso l'osssequio all'autorità dei Principi e delle leggi, e promuovendo i Circoli cattolici di opere; — dall'altro ricorda ai Principi ed ai Governi che «le ragioni della religione e quelle dell'impero sono sì strettamente congiunte che quanto vien quella a scendere, tanto dell'ossiego dei sudditi e della maestà del comando si scema. Che anzi, conoscendo che la Chiesa di Cristo possiede tanta virtù per combattere la peste del socialismo, quanta non se possono avere le leggi umane, né i castigamenti dei magistrati, né le armi dei soldati, ridonano alla Chiesa quella condizione di libertà, nella quale possa efficacemente dispiegare i suoi benefici influssi a favore dell'umano consorzio».

Quest'enciclica fu giudicata un vero programma del partito conservatore nel mondo, non che in Italia, perché, senza dichiarar guerra al progresso né alla società moderna, risponde ad un sentimento vero. Ma ne vediamo infatti sorgere un partito che si occupa veramente conservatore non clericale; dall'altro, i concetti che esprimono i sovrani di Russia e di Germania, quantunque cattolici, non differiscono da quelli del Vicario di Cristo. Negli stessi spiriti liberali si va insinuando un argomento che non siasi forse troppo abbondato nel senso del lasciar fare e lasciar passare; e da ciò nasce la reazione in economia pubblica, in filosofia e nella politica stessa.

Il principe di Bismarck accenna a percorrere tutta la linea con quella linea inflessibile che nella sua indole e sua logica riguardo alle dottrine più ascettiche. Egli ha messo a rumore tutto il campo dei liberali con un nuovo progetto per punire l'abuso della parola nei Deputati. Perché, dice egli, quei discorsi che sono proibiti e puniti severamente, han da essere permessi quando chi li dice o li stampa è un deputato? cioè, appunto allora che la divulgazione ne è più pericolosa, più rapida e più generale? Quest'anomalia contrasta evidentemente col eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, e rende inefficaci gli sforzi fatti per la difesa sociale. Partendo da questa premessa, egli propone che il Parlamento abbia un potere punitivo sopra i suoi membri, e lo eserciti per mezzo di una commissione da eleggersi ad ogni principio di sessione; e stabilisce quattro pene che cominciando dal semplice biasimo, passano per l'espulsione dal campo dell'eleggibilità, e vanno fino alla perdita dell'eleggibilità. Un discorso biasimato non potrebbe essere più stampato.

Il grido contro questo progetto "reactionario" è generale e faribondo in Germania: sono in pericolo la libertà della parola, l'invulnerabilità parlamentare. Il Bismarck risponde che leggi

non meno rigorose esistono in proposito per le Camere inglesi, e perfino nella Repubblica francese; ed è probabile che con qualche modificazione nei particolari egli vincerà anche questa volta: e... sarà imitato da altri paesi.

Anche Candalar è in mano degli inglesi. Le truppe dei generali Biddulph e Stewart vi sono entrate l'11. Questo acquisto è importantissimo, perché offre agli inglesi una sicura base d'operazione se la guerra dell'Afghanistan dovesse prolungarsi.

Sembra concluso l'accordo tra la Russia e la Porta sulla questione del Montenegro. Entro tre settimane, i tanto disputati distretti di Podgoritz, Spuz o Zabljak saranno consegnati al principe Nikita; e gli albanesi, non potendo più resistere, si contenteranno di emigrare con le guarnigioni turche.

Il complessivo trattato di pace che l'ambasciatore russo bramava firmare nel suo di capo d'anno, il 13 gennaio, è rimasto ancora in sospeso per un'ultima difficoltà sollevata dalla Russia stessa. Voleva cioè che la Turchia contraesse verso la Russia in particolare l'obbligo di eseguire il trattato di Berlino; ma la Turchia che riconosce quest'obbligo proficace averlo verso tutte le Potenze che verso una sola. Se n'è appellata ai diplomatici, che lo adano probabilmente ragione.

La nostra Camera dei Deputati s'è riaperta ieri, e non le mancheranno soggetti di discussioni gravi e tempestose. Il Tajani ha evocato certe limitazioni che il Vigliani aveva messo un dì all'arbitrio governativo di trattare qua e là i magistrati; ed ha subito profittato dell'achivio per alcune nomine che non paiono ragionevoli. Il Magliani ha alzato la ragione degli interessi per i depositi alle Casse postali di risparmio, facendo così una concorrenza alle altre Casse di risparmio e alle Banche popolari: concorrenza che non era certo nello spirito della legge benefica che voleva portare i vantaggi del risparmio dove mancavano, e non già far dello Stato un banchiere.

I primi effetti delle elezioni del Senato francese favorevoli alla Repubblica, furono le dimissioni del ministro della guerra, Borel, surrogato dal gen. Gresley; la grazia di 2000 condannati; la destituzione di procuratori generali non repubblicani; e l'ambasciata di Bonn conosciuta da un redattore della "République française". Il Challengel Lacour, a cui pochi giorni prima l'eloquenza di Gambetta aveva fatto aggiudicare dal tribunale 10,000 lire d'indennità da un giornale bonapartista che lo aveva diffamato.

Col 1.º gennaio, data fissata dalla legge, il corso forzato è cessato negli Stati Uniti. Vi furono ripresi i pagamenti in effettivo, senza portare gran turbamento.

La peste è comparsa con grande violenza ad Astrakhan in Russia. Si dice introdotta da cosacchi ritornati dalla Turchia. E si spera di impedire la diffusione.

Un uomo celebre, Espartaco, è morto in Ispagna. Ne riparlaremo.

La questione tanisina è finita come si prevedeva. Il Bey si è sottomesso a tutte le pretese della Francia.

15 gennaio.

CORRIERE DI ROMA

IL RICEVIMENTO DEL PRIMO DELL'ANNO AL QUIRINALE.

Roma, gennaio 7.

Nelle loro etichette, nell'insieme delle solenni apparenze, le Corti risentono intrinsecamente l'aspetto dell'ambiente politico in mezzo a cui trovansi, quanto delle tradizioni dinastiche e delle caratteristiche individuali di ciascuna persona della famiglia regnante intorno a cui vivono.

Nella vecchia Inghilterra la Corte conserva un'apparenza pomposa, dura, stecchita, resa anche più solenne dalla rarità delle occasioni nelle quali si può vederla raccolta. La regina Vittoria, vedova inconsolabile, per quanta età di tempo sia passata su lei dalla morte del principe consorte, continua a rimpiangerlo ed a meditare nella solitudine di Balmoral Castle, lasciando solamente da suoi mostosi passeggi quotidiani in carrozza. A Windsor, verso il 1860, a Londra solamente qualche volta. Il principe di Galles vive coi figli e la moglie a Skandharoo, almeno quando l'ancor giovanile desiderio di svago non lo spinge sul continente alla sua prediletta Parigi. Gli altri principi reali o vivono qua e là in campagna, o viaggiano terre e mari. Una Corte «al completo» a Londra non l'hanno vista da un pezzo, ma di questa mancanza di splendore della Corona i nobili Lord si consolano facilmente cogli splendori e la magnificenza dei loro palazzi ducali e dei loro castelli; il popolo, della magnificenza di altre pubbliche cerimonie.

A Berlino la Corte è essenzialmente militare, ma anche, e questo non farà meraviglia a nessuno, essenzialmente tedesca. Questa parata dispensa dal dirne moltissime altre. V'è molta più etichetta di quanta si crede, e l'etichetta, a quel grado di longitudine, perde, non so perché, tutto quanto può avere di grazia in altri paesi. Per quanto il vedovo e glorioso Imperatore sia cortese, è mite e benevolo l'Imperatrice, il maestro di cerimonie si ricorderà sempre di essere colonnello di un reggimento o almeno di esserlo stato. I vari *senates* che si presentano a Corte senza una divisa militare sono di corte professori e non contribuiscono punto a dare una tinta allegra all'insieme del quadro.

A Vienna il sovrano, per quanto Francesco Giuseppe sia diventato un monarca scrupolosamente costituzionale, è sempre Cesare, per la Corte, Sua Maestà Apostolica; è sempre Cesare. Nella Burg-Hof v'è l'idea di dovere incontrare da un momento all'altro Maria Teresa o Giuseppe Secondo, e si incontrano ancora degli alabardieri vestiti di rosso, come le guardie francesi di un secolo e mezzo fa. Già nel cortile, per quanta fiducia il sovrano costituzionale abbia nel suo buon popolo viennese, c'è un paio di cannoni con i relativi artiglieri di guardia. L'imperatrice Elisabetta rallegra ben raramente le severe sale della Burg-Hof con la sua bellezza, che pare destinata a vincere il tempo. C'è un benedetto, intanto di campo dell'imperatore, il principe del Sacro Romano Impero, con una pezzetta di seta nera sopra l'occhio sinistro, sorretta da un largo nastro intorno alla testa, che aumenta la malinconia predominante nella reggia degli Asburgo, anche quando non è addirittura deserta.

So poco o nulla delle Corti di Madrid e di Lisbona; meno ancora di quella di Pietroburgo, che non la più allegra residenza di questo mondo, o di quelle di Copenhagen e di Stoccolma; e preferisco dir nulla, anziché dir male. La corte francese e del secondo Impero è sparita, ed è da vero peccato, se non altro perché provava a punire quello che ho scritto pigliando

in mano la penna. Era una Corte che si risentiva della sua origine tanto improvvisa; una Corte nella quale c'era molto orpello al posto dell'oro, nelle reputazioni più che nei gioielli; allegra, senza tanti scrupoli, di manica larga, piena di ufficiali brillanti e valorosi o di dame punto rigido e poco timorose dei rispetti umani; una Corte da divertirsi un mondo, ma che tradiva qualche volta l'origine nuova e rivoluzionaria e le alleanze cercate per forza fuori delle Corti più vecchie.

Tutto questo l'ho pensato e meditato per persuadermi di non essere accettato dai sentimenti d'italiano pensando che in questo momento la Corte del Quirinale è la più simpatica di quante ce ne sono in Europa.

Intorno ad un giovane Re, valoroso in guerra, saggio ed estimado in pace; ad una giovine Regina, della quale basta pronunciare il nome per rianimare tutti gli sogni possibili per una donna ed una sovrana; ad un fanciullo d'indole eccellente, d'intelligenza pronta, e di criterio superiore all'età, si trovano bravi e fedeli soldati, e gentiluomini d'illustre casato; si veggono l'una accanto all'altra la nobiltà che proviene dalla nascita e quella che si guadagna colle proprie opere; ed è il rispetto alle tradizioni di mille anni di storia e alle nuove glorie del risorgimento della nostra patria. Gli affetti di famiglia hanno qui un nobilissimo esempio; l'amore a quanto c'è di buono e di bello, un irresistibile incantamento.

Trovate qui la maestà unita alla spicuità affabile della dama che non vi vuol veder sulle spine, e alla schiettezza del soldato che vi stringe francamente la mano. Non solamente in teoria, ma anche in pratica il Re e la Regina sono il primo gentiluomo e la prima dama del loro regno...

Ma il dire le lodi mi porterebbe lontano dal mio dovere, che è quello di spiegare ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE il disegno del nostro Paolucci. Dovrei aggiungere «il bellissimo»; ma non farei sicuro che il lettore fare da sé quest'aggiunta.

Il Paolucci, volendo illustrare tutta la matita e solenni ricevimenti del primo giorno dell'anno al Quirinale, ha colto il momento in cui la rappresentanza dell'esercito si presenta alle Loro Maestà nella sala del Trono. Questa sala, veramente bella, ha la forma di un rettangolo molto allungato. Uno dei due lati maggiori dà sulla piazza del Quirinale e comprende quattro delle grandi finestre. I due lati più piccoli hanno ciascuno due porte, fra mezzo alle quali, in fondo alla sala, è collocato il trono. Le stampe di corte e di palazzo, gli aiutanti di campo e gli ufficiali d'ordinanza del Re, i grandi dignitari della Corte, i gentiluomini d'onore della Regina stanno ai due lati del trono. Re Umberto ha restituito alla sua casa civile la precedenza ed il lato destro, prerogative quasi perdute di fatto negli ultimi anni del regno di Vittorio Emanuele, la cui Corte si componeva quasi esclusivamente della casa militare. Davanti al trono nessuno si ferma; il Re e la Regina, ricevendo le deputazioni dei grandi Corpi dello Stato, hanno l'abitudine di stare ad una certa distanza, circa alla metà della sala.

In queste occasioni la Regina e le dame di Corte hanno sull'altare il manto di erminia. Dell'abito bianco ricamato in oro, che la regina vestì il primo dell'anno, è stato già allora parlato. A me basta dire che era anche allora bella di quella bellezza che sa di bontà, e vendendola dispiaceva di non avere, per cantarne le lodi, la «penna che sa le tempeste» di Enrico Romano, o l'estro poetico ed insieme patriottico del vostro Rizzi.

LE CORONE AL PANTHEON.

Il rituale della Chiesa cattolica romana non permette funzioni funebri né messe da morto durante l'ottavario di una festa che come l'E-

pifania, sia «origine di letizia». Perciò il funerale solenne ordinato dal Governo per la grande anima di Re Vittorio non ha potuto essere celebrato prima del 15. Ma la gratitudine degli italiani non essendo subordinata alle prescrizioni del rituale della Chiesa, il giorno 9 corrente, primo anniversario di tanta sventura, una spontanea iniziativa consiglio molte delle associazioni e società operante di Roma di andare a deporre una corona presso la modesta tomba di chi ci ha condotti a Roma. L'esempio fu imitato dai rappresentanti di alcune altre città e un largo pianto costrutto il per lo più nell'altare più vicino alla tomba fu coperto presto da un'ottantina di corone, una più bella dell'altra.

S'era progettato di fare una processione di tutti i rappresentanti, ma poi fu saviamente deciso di lasciar portare le corone, senza alcuna pompa, da chi le offriva. La manifestazione popolare aveva un carattere strano. Il vasto tempio era affollato, benché non vi si celebrasse nessuna funzione, e vi piovesse a dirotto dalla larga apertura della cupola.

Questa folla muta e reverente era ogni tanto attraversata da un gruppetto di cinque o sei persone vestite di nero, con una girlanda di fiori, generalmente artificiali; che quest'industria da due o tre anni ha preso in Roma grande sviluppo e rivalessa con le importazioni di Francia.

Così durò fino alle 4 dopo mezzogiorno. A quell'ora l'oscurità aveva già completamente invaso l'ambiente semisferico della cupola d'Agrippa, e la molta gente ancora raccolta presso la tomba del Re lasciò quel luogo solennemente riconsecrato dalla grandezza di Lui.

Ugo Pasci.

BELLE ARTI

PICO DELLA MIRANDOLA.

Come i Bianchi nella pittura, i Villa nella scultura sono tanti, che quando se ne nomina uno non basta citare il casato, ma bisogna aggiungergli il nome di battesimo ed anche per qualcuno la patria.

Il Villa della statua di Pico della Mirandola è Federico Villa di Roma, diventato, si può dire, nilanese.

Il Villa ha incominciato come aiuto del Tacchelli, poi ha messo su studio proprio e si è sempre fatto osservare a tutte le nostre Esposizioni. Egli ha un gusto particolare per i busti di costume; la sua *Transteverina*, la piccola *Piemontese*, i due busti di fanciulli, un che ride un che piange, la *Pompejana* hanno avuto grande incontro anche a tutte le Esposizioni estere, tanto che non cessa d'aver commissioni di ripeterle.

La sua *Figlia della Batia*, una statua di grazia che vuol allattare un passero per spirito d'imitazione, fu una delle sue più graziose trovate; ha pure un gruppo: *Amore accieco*, nel quale la figurina di Cupido che mette una benda a una fanciulla è una cosa veramente gentile. Quest'anno a Brera ha esposta una *Mateida*, della quale fu lodata la moenza, benché la statua non sia terminata. Concetta con semplicità, lavorata con amore e con una finezza che grandissima; la statua del *Pico della Mirandola* era una delle poche statue di soggetto storico esposte a Parigi nella sezione italiana, e fu notata tra i lavori più lodevoli per compostezza, ritratto di stile e diligenza di sculpevole.

L'enorme lavoro di associazioni nuove e rinnovate che s'affollò sulla nostra Amministrazione negli ultimi giorni dell'anno scorso e nei primi dell'anno nuovo, condusse a qualche spiacere ritardo nelle adozioni. A quest'ora però le adozioni sono tutte regolari; e preghiamo in avvenire i nostri lettori a non aspettare l'ultimo momento per rinnovare le associazioni. Ciò porta inevitabilmente di ritardo, per la quantità di operazioni amministrative che comporta il servizio di ciascun socio.

LA POLONIA NELL'ARTE E LO SCULTORE VITTORIO BRODZKI.

La Polonia, messa violentemente fuori della vita politica, è entrata nella sfera dell'attività del pensiero e delle arti e non cessa di coglierli all'ori e corone.

Dopo i poeti Mickiewicz, Krazinski, Slowacki, Zaleski, Ujejski, Lenartowicz, ispirati dalle muse che fin lì, ai loro canti i deserti e proteggono la risurrezione della patria, ha dato al mondo musicale Moniuszko, ed il suo Chopin dalle incantevoli melancolie, poi col pennello c'è illustrata coi nomi di Brandt, di Matejko, di Siciński, tre dei più celebrati pittori storici del nostro tempo; quindi, afferrato lo scalpello, ecco che tende alla gloria della scultura per mezzo di Vittorio Brodski, che nell'arte di Fidia è tra i migliori scultori nell'alta Roma.

Una delle singolarità di questo artista è la facilità di divinazione che spiega nei ritratti dei defunti; con una fotografia e dietro alcune notizie sulle abitudini e sull'indole della persona da ritrarsi, egli sa ottenere l'espressione viva colla rassomiglianza perfetta. Torenzio Mamiani, entrato nel suo studio sul Corso N. 534, a Roma, visto il ritratto d'Adamo Mickiewicz esclamò: «è lui, mi par di vederlo e scintillò a Parigi sulla cattedra dell'Istituto di Francia». Ebbene, Brodski non avea mai veduto Mickiewicz.

Nella statua lo scultore polacco segue lo stile ellenico e la tenerezza del sentimento cristiano. Nella Venere cui sta lavorando intendono fondere le bellezze della Dea di Milo con quelle della Venere di Cleomene e della Capitolina; egli scolpisce dei putti graziosissimi e degli amorini nascosti entro conchiglie a sussurrare parole misteriose alle vergini, e quando scolpisce un tema cristiano sente fremere nella mano l'istinto della risurrezione che è caratteristico dei figli della Polonia, la sola nazione che confonde ancora il martirio religioso col nazionale, e le speranze della patria celeste colla terrena.

Il monumento, del quale è l'incisione, è opera sua e scorga nel campo l'arano entro un tempetto di marmo che riprodurrà in minori dimensioni il Panteon d'Agrippa. Fu già lodato all'Esposizione di Parigi.

Il monumento è fatto di commissione del barone Giuseppe Giordano-Apostoli, alla sua defunta sposa Eudenia Giordano-Sanna, tolta a 23 anni all'amore del marito e di una figlia. La bella defunta par che dorma; essa aspetta la risurrezione, l'immortalità le aleggia sul viso e la figliuola che le è accanto la contempla con un'espressione di stupore, d'amore, di gioia e di pianto. Enrico Costa in una poesia al Brodski riassume in due versi l'espressione di questo monumento

Un sol tanto ti basti:

La natura d'istruse e tu creasti.

DALL'AFGANISTAN.

Ritorniamo a pag. 30 alcuni disegni su questo paese che richiama sempre più l'attenzione del mondo. Uno rappresenta la capitale Cabul, dominata dalle sue alte montagne, e un altro, l'attacco di Ali Musgid. Fu il primo colpo di fuoco che incominciò la guerra, il 21 novembre alle 10 di mattina. E fu il primo trionfo che rese celebre il nome del generale Browne. Le Guide, che presentiamo in altro disegno, giurarono grandemente allo stesso generale nell'avanzarsi lungo il passo di Kaiber. Essi formano il fiore dell'esercito anglo-indiano del Pendjab e sono comandati dal colonnello Jenkins.



Guide del Pendgiab al passo di Kaiber.

Veduta di Cabul.

DALLA GUERRA NELL'AFGANISTAN. — L'attacco di Ali Musjid.



ROMA. — LE CORONE SULLA TOMBA DEL RE AL PANTHEON NELL'ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE. — 9 gennaio 1870. (Disegno del signor Paolucci).

CAPRICCIO IPOGRAMMATICO

Quinta regia nella follia...
(AMLETO. ATTO III, scena VII)

Trovandomi nell'agosto a Milano, fui a visitare una casa di salute. Il Direttore dello stabilimento, persona gentilissima, dopo avermi fatto veder parte a parte tutto il locale, mi portò da ultimo in un vasto cortile ov'era raccolta, sotto la sorveglianza dei custodi, una cinquantina di pazzi.

Era la prima volta che mi si presentava allo sguardo il doloroso spettacolo dei colpiti da tanta sventura, quale è quella d'aver morsa la ragione, e mi sentii stringere il cuore di pietà infinita. Il Direttore intanto m'additava or l'uno, or l'altro dei poveri reclusi, spiegandomi il genere di pazzia.

— Vede ella quell'uomo che cammina rassicurato al muro, coprendosi della mano il naso e volgendosi ad ogni poco in atto di sospetto e di paura? Egli è tocco da *mania ipocondriaca* e s'è fitto in capo d'averlo il naso di cristallo; perciò se lo tiene riparato colla mano, timoroso che alcuno invidio o triste tenti rompergli la delicata protuberanza facciale.

— E quell'altro che s'è posto in camicia?

— Quello ha la *mania chimerica* o crede d'essere Furio Camillo o Cesare o Cincinnato. Pensando di vestire alla romana, ogni volta che gli vien fatto deludere la vigilanza degli infermieri, spoglia i calzoni e in quel semplice costume gli par d'arieggiare l'autico guerriero. Quest'altro, che ha la *mania melanconica*, dice ch'egli è Mozart, ne parla che del suo *Don Giovanni* e d'una maniera che lo espolvorisce... di là da venire. Quello laggiù, grande, allampanato e che cammina maestoso come una Divinità dell'Olimpo, ha la *mania fantastica* d'essere il Padre eterno... Guardi, guardi a sinistra, quel disgraziato che preda e piange apertamente la statua di Igea, è affetto dalla *mania erotica*. Ehi spero, — novello Pigmaleone, — di poter infondere la vita nel sasso a forza di scongiurarlo i Numi.

In quella un vecchio signore, vestito elegantemente di nero, a barba rasa con cura, gli occhiali cerchiati d'oro, il frak abbottonato fino alla gola, traversò diagonalmente il cortile, s'appressò allo pseudo-Pigmaleone, e gli pose amichevolmente, ma puro con aria autorevole, la destra in sulla spalla.

Pigmaleone (chiamiamolo pur così) non amava certo essere sturbato nel fervore della sua preghiera; perlochè si volse con un fiero cipiglio, collocandosi davanti alla statua nell'atteggiamento di chi vna far sordo del proprio petto a una vita più cara.

Il vecchio signore mestamente sorrise, compassionando l'errore e la follia di quel poveretto, dicendogli poi con voce stranamente soave: — Perdonatemi, Andrea. Io vi sono amico e non rivale. Amatela sempre la divina Igea se ciò vi fa contento. Vogliano le pietose Deità d'Olimpo ascoltarvi e avvino fra le vostre braccia l'insensibile bellezza.

— Gli Dei sono sordi! — mormorò cupamente Andrea lasciando cadere la braccia lungo la persona e recitando il capo un petto.

— Voi li pregate male, povero amico!... Ascoltatemi bene: Essi non sono sordi...

— Ma sono dunque spietati lassù?

— No, non dite così. Il dolore non vi faccia proficere empie parole. Gli Dei sono grandi e pietosi, ma essi, ahimè! non v'intendono.

— Come? Non li prego forse con tutto il fervore? Non chiamo l'anima tutta sotto le labbra? Non m'accroci ogni digiuna questo mio corpo?... Non ho promesso a Giove il sacrificio di dieci intatte giovenche, ad Amore di cento colombe, a Afrodite l'offerta di cento torcitori e di cento passerotti non lasciar?... E gli Dei non m'intendono?

— No, Andrea, no... e per poco che vogliate rifletterci, vedrete che ho piena ragione. Gli Dei che hanno ascoltato la prece di Pigmaleone, gli ch'ha dato in isposa la formosissima Galatea, nata dal cervello e fra le mani del meraviglioso artefice, ebbene, gli Dei, essendo greci, non intendono di che il greco.

— Ed io parlo italiano! E vece! E vece! — E il povero pazzo rimase accasciato sotto il peso di quella rivelazione.

Il vecchio signore lo guardava con un senso di commiserazione profonda; poi gli prese colla destra una mano e posandovi su la sinistra, con una cert'aria di paterna bontà e con quella sua voce di timbro sì dolce:

— Coraggio, Andrea, — gli disse. — T'insegnerò il greco.

Il pazzo, come per scattar d'una molla, si levò dritto di tutta la persona, guardò il suo interlocutore come trasognato, quindi diede un grido di gioia:

— M'insegnerete il greco!... Gli Dei potranno finalmente intendermi! Oh siate le mille e mille volte benedetto!

E si curò a baciarlo con infinito trasporto le mani.

Il Direttore sorrise e mormorò:

— Ottimo signor Ugo! Egli è l'uomo degli espedienti.

— Chi è questo signor Ugo?

— Attenda un momento: ecco incomincia un altro dialogo che meriterebbe d'essere stenografato.

Infatti il signor Ugo s'era appressato al sedicente Mozart e gli diceva:

— Coraggio! Il genio deve lottare sopra la terra. Il coro raffina l'oro: la lotta migliora l'anima. Coraggio! Dopo tanti dolori raccogliete il premio che vi si deve. Sapete intanto che il vostro *Don Giovanni*, rappresentato a Berlino innanzi al gran Federico, è portato alle stelle... Zitto! Sette imprezzari verranno a proporvi la vendita dello spartito.

Il povero Mozart levò gli occhi al cielo come per ringraziare Iddio di tanta ventura: due grosse lagrime gli colavano giù per le guancie. Il signor Ugo, commosso anch'esso, lo lasciò per appressarsi a Cincinnato.

— Salvo, o prode, — gli disse, — salvo, o agricoltore o soldato! Riprendi le spoglie che hai teste gittate per esser pronto alla battaglia. Il amico, spaventato non appena ti scorge, ha volte le spalle in rotta vergognosa. Copriti!... Potresti costiparti, e la patria attende altri servigi da te.

Cincinnato non se lo fece dire due volte: il timore di non trovarsi pronto ad una chiamata della patria, gli fe' riguardare con minor disdegno quell'abbominabile giacca e quegli esecrabili calzoni. Impugnò la schiena al muro, tenendo aperte l'imboccatura delle brache, curvò una gamba, infilò il piede destro nella tromba di esse, distese la gamba, tirò su, poi rinnovò l'operazione per l'altra parte, raccolse in fretta i lembi della camicia, abbottonò la cintura e allungò un braccio per infilare la manica della giacca che il servizievole e cortese signor Ugo gli presentava; ma un senso di disgusto assalì nuovamente il pazzo: si curvò, prese fra l'indice e il pollice delle due mani la cintura, estrasse dei calzoni e scotendoli esclamò con superbo disprezzo:

— *Galtea brachata!*

Il signor Ugo non si perdetta d'animo, e aiutandolo, — direi quasi forzandolo, — a indossare il giubbone che gli scendeva fino a mezzo il polpaccio, rispose tutto serio:

— *Roma togata!*

Cincinnato tutto se ne compiacque, strinse cordialmente la mano all'amico e se n'andò con una superba e comiceissima aria da Dittatore.

Il Direttore tratteneva a stento le risa: io non sapeva a che cosa intendermi. Certo che un'era argomento d'ammirazione il uedo con che il signor Ugo sapeva radunare un po' di

calma nei poveri reclusi. Egli s'aggrava poi cortile scambiano con tutti parole di conforto, sorrisi amichevoli e pieni di benevolenza e talora, ma di rado, parole di rimprovero, improntate però anch'esse di dolcezza e di mestizia profonda.

A un tratto in un angolo del cortile sorse un po' di tumulto. Era il preteso Domineggi che aveva afferrato pel collo un pazzo che gli aveva mancato di rispetto. I guardiani accorsero, ma il signor Ugo li prevenne, li arrestò con un cenno, s'appressò al Padre Eterno e togliendosi il cappello gli disse:

— Signore Iddio, lasciatelo... egli è ateo! — Lo so, lo so... non vuol credere in me che sono... lo so io quel che sono. Or beate egli merita castigo...

— Dio delle milizie regolari e irregolari, placatevi, prima di lanciarsi nella Gehenna, d'ascoltare le mie parole. Ascoltatele in grazia della perorazione che l'altro ieri v'ho offerta a menso. Se vi sono atei sovra la terra la colpa è vostra.

— Mia!... Ardito mortale...

— Mi spiego. Se non aveste posto nel paradiso terrestre l'albero fatale della scienza, noi si vivrebbe ancora in istato di semplicità natia...

— Costui però sarà ugualmente dannato.

— Perché? Proprio di noi è il fallire: a voi solo spetta il perdono. Pietro v'ha rinnegato: voi ne faceste il principe degli Apostoli; Paolo v'era inimico: voi ne faceste il predicator della fede; Longino ferì Cristo, e Cristo lo redense...

— Sia bene, sta bene... Vedremo.

E s'allontanò farfugliando fra i denti:

— Decisamente ho fatta una corbelleria a porre quell'albero nell'Eden: questi uomini ecci loro logica mi rompono le uova nel paniere. Non potei trattenermi più oltre. Quel signor Ugo s'era conciliata così la mia simpatia che pregai il Direttore a voler farmene fare più da presso la conoscenza.

Il Direttore stavolta scoppiò addirittura dalle risa.

— Ch'io la presenti al signor Ugo?... Bendori se ridò, ma è sì grufoso l'equivoco! Verolamente! Il faccino liberamente. Non occorrono presentazioni ufficiali.

— E dunque un semplice assistente?

— No, un assistito.

— Un servo?

— *Servus pater.*

— Non comprendo.

— Un pazzo.

Sharrai tutto d'occhi in faccia al Direttore come temendo ch'egli mi pigliasse a gabbo.

— Un pazzo!... Ma se guardate gli altri!

— *Medice, cura te ipsum!* Questo bisognerebbe avvedergli.

— Ma se ragione perfettamente...

— Declina classe: *pazzia ragionante*.

— Impossibile!

— Caro signor mio, tutto è possibile in questa sorta di casa. Ella vi trova il signor Carlo che ha cinquecent'anni snati e si crede un fantolino divizzato da poco: comincia, è vero, a fare i primi passi, ma ha paura di cadere e di farsi la *bua*; ha già imparato a dire "Papa, Mama, bobo, coto" e altrettali parole. Se campeggia mezzo secolo ancora, finirebbe per assomigliar esser tempo d'andare all'asilo infantile. Sta tutto ingrignato con me che gli ho congedata la balia (una capra morta di decrepitezza) e da due giorni mi domanda una *bonne*.

— Ella vi trova il signor Gustavo, un gran personaggio... incognito... molto incognito... anche a se stesso... un pazzo grosso, perseguitato da più incogniti e grossi personaggi; è insomma una brutta copia dell'uomo della *maschera di ferro*. Gli parli. Lo narrerà una filza di strane avventure così verosimili e paurose che le farà sospettare di trovarsi veramente innanzi a un grande infelice. Non stupisce dunque se vi trova anche il signor Ugo, il

qualo ragiona sempre, finché non parla di sé stesso.

« Possibile! esclama questa volta e quasi involontariamente. Quell'uomo pieno di tanta carità e dolcezza, che par viva tra i pazzi solamente per alleviarne la immane avversità, che mostra sì fino discernimento, non ha ad essere altri che un pazzo? Ma la ragione confina dunque sì da presso colla follia? Cos'è che separa l'una dall'altra? Quand'è che si è pazzi e quand'è che si è sani? »

— Signor mio, ella fa troppo gravi domande. Quand'è che si è sani? Il sentimento agitato governa le parole e gli atti: quando si domina la passione, quando l'affetto non accieca la mente. Il sentimento esagerato del proprio cuore che vi fa scendere ad un duello per una parola vivace e per un piede che vi ha pestato un callo, è pazzia. Il sentimento esagerato d'una sventura, d'un rovescio di fortuna, d'un amore non corrisposto, che nell'un caso o nell'altro vi spinge al suicidio, è pazzia... e che di razza! Insomma, la ragione finisce la dove comincia l'esagerazione di un sentimento qualunque. Aggiungo però che la pazzia ha pure delle cause meramente fisiche.

— E quella del signor Ugo?

— Quella deriva da un disordine morale. Se lo talento di saperne l'istoria venga meco.

Io mi mossi dietro di lui ed egli mi guidò ad un appartato studio. Là il dottor alienista tolse da uno stipetto un manoscritto e me lo porse dicendo:

— Sono le Memorie del signor Ugo, la storia dei suoi dolori, le sue pagine sparse, tutto ciò ch'ella vuole. Nel leggere ponga mente ad ogni frase, meglio ancora, ad ogni parola: in esse è il segreto della sua pazzia. Lascio alla di lei perspicacia lo scoprirla; e intanto — se mel concede — vado a sbrigar certi incumbenti.

Cio detto, uscì: io trassi la poltrona presso alla finestra che s'apre sul giardino e dalla quale mi veniva un'aria fresca e profumata alla fronte: apersi il manoscritto e cominciai attentamente a leggere quanto segue:

23 agosto 1871...

« Compiango oggi vent'anni dacché venni ricoverato fra i pazzi come se anch'io fossi privo dell'inevitabile bene dell'intelletto. Ho detto « fra i pazzi » ma sono forse savii i costumi che passeggiavano liberamente per la città senza degnarsi di soffermare il passo innanzi alle sverse facciate della mia prigione per commiserare i poveri infermi che dietro le grosse inferriate anelano l'aria e gli splendori del sole? Sono forse savii i ceti che hanno fatto le leggi che ordinano siano spediti i vivi entro alle chiostre dei manicomi? Sono savii i medici che per sanare lo spirito tormentano il corpo e inviliscono l'animo facendogli perdere la dignità virile e la speranza? Oh chi mi sa dire dove sia la saggezza! Chi mi sa dire dove sia la follia! Il celebre Erasmo di Rotterdam, alla presenza di entrambe, credette bene per provare la propria sapienza di elogiare la *Moria*, dimostrando che tali estremi del nostro spirito, perché estremi, si toccano e si confondono spese fatte insieme. »

Tra i poveri pazzi noto il commovente spettacolo del reciproco rispetto, della scambievolmente pietà, come comanda il Vangelo.

Se Tizio crede d'essere Iddio, Caio non gliene fa delitto, né tenta spazzargli il piedistallo che si ha innalzato dicendogli:

« Va, che sei creta! » — Se Caio crede d'essere Mozart e dall'alba a vespero suona colle dita l'organo del tavolo, come se fosse al cembalo, immaginando di farne sgorgare armonie divine; se schiachera ogni foglio di carta che gli capitò per le mani, pensando di scrivere sinfonie immortali, Tizio non gli grida con beffardo sogghigno: — « Povero genio, e non l'avevi che scrivi sempre la medesima nota! »

Tizio e Caio non fanno, perché sentono da sé stessi che il disinganno potrebbe essere la morte... La vita è talvolta legata a filo tanto sot-

tile!... Or bene, Tizio e Caio che male avrebbero fatto nel mondo, se al pari di me non ne fossero stati segregati da tanti anni? Crendonlo Dio, Tizio avrebbe lasciata dietro di sé la certezza della propria onnipotenza, la soddisfazione d'aver operato il bene, la benedizione e l'amore per ogni dove. Caio avrebbe scritto diecimila fedi di carità — credita del contadino, — ma sarebbe morto convinto d'aver raccomandato il proprio nome all'ammirazione dei posteri.

Ma è poi tanto grave delitto crederci grandi, mentre non s'è che piccoli? Oh se è delitto, fallirebbe ai manicomisti i caschi di controcagnoli, i generali, avvocati, giornalisti, poeti, e specialmente i medici... sì, mi raccomandò risservatevi i medici colla camicia di forza!...

Vent'anni! Il lettore non potrà mai immaginare che vogliano dire vent'anni di prigione, vent'anni di sofferenze morali. Sottintesa trecento giorni che sono (trascurando sonni, senza scopo, senza speranza, nel poco ambito della cella o del cortile, privi dell'immensa gioia di contemplare gli spettacoli del creato, in compagnia d'altri infelici che sono tormentati perché le loro idee appartengono forse ad ordine di sensazioni e di ragionamenti inaccessibili alle intelligenze volgari, come notava sagacemente Charles Nodier. Or volete sapere la mia storia? È detta in brevi parole.

Il mondo (l'ha scritto Cornelio Agrippa da Nittenheim or sono circa tre secoli) è retto da misteriose leggi di simpatie e d'antipatia: la prima, noi moderni, chiamiamo *forza d'adesione e coesione*; la seconda *forza d'avversione*. Tali forze o leggi governano la materia ch'è nello spazio, e lo spirito ch'è nei nostri corpi, ond'è che mentre spesso ci sentiamo accendere d'improvviso affetto al primo apparire di persone o di cose, talvolta proviamo indicibile antipatia per altre cose o persone.

È verità che ci tocca e colpisce ogni giorno, ma che la scienza non è ancora arrivata a spiegare. La scoperta delle correnti elettriche che si svolgono perennemente dai corpi animali — arrischiò il mio parere — potrà forse col tempo dar spiegazione di tale fenomeno, ma per ora conviene rassegnarsi alle tenebre della nostra ignoranza.

La storia delle avversioni o delle simpatie è pertanto vecchia come il nostro pianeta, ma l'animò di tempo si fa che possa difendersene interamente.

Salto a piè pari gli antichissimi esempi dell'odio di Oreste e Polinice, dell'amicizia di Filade per Etrocle, di Damone per Pitia, e vengo a tempi meno remoti.

Enrico III amava assai i cani, ma tremava verga verga alla vista dei gatti.

L'imperatore Eraclio provava sgomento invincibile del mare.

Lope soffriva di palpitazione vedendo annasarsi il belvisio.

Il maresciallo di Brézé, capitano di provato coraggio, che assisteva impassibile alle orrende carneficine delle battaglie, non poteva star saldo innanzi ai conigli.

Passerotti, il festivo cantore del *Ciccone*, amava i galli alla follia.

Potrei moltiplicare gli esempi di simili antipatie e ricordare lo sgomento di Caraccioli (il favorito di Giovanna II) alla vista dei sordi; il ribrezzo che Wladislao re di Polonia provava pel pom; l'antipatia del celebre filosofo danese l'Ycho-Brax per le colpe e di Francesco Le Vayer pel violino; potrei citare infinite veramente strane avversioni del poeta Favoriti per le rose.

Tanti esempi però non valgono che a provare la verità degli improvvisi ed inesplicabili odii ed amori.

Odio ed amore! Ecco le corde dell'anima che vibrano a vicenda levano per l'innocenza e profondono in tutti i cieli l'anno di gioia o il grido di maledizione.

Io era nato ad amare ogni cosa bella: il sole dai raggi d'oro, i fiori olezzanti, l'armonia dei cembali, le nere chiome o gli occhi nerissimi e ardenti della mia donna... Era nato ad amare

e la tristizia dei miei simili ha soffocato nell'anima ogni amore di cosa leggiadra e gentile e m'ha costretto ad odiare, a maledire.

Perché?

— Ah se mi faccio a rindicare col pensiero il passato, se nella mia presente miseria ricordo ciò che sono stato o fanno vent'anni, ho davvero timore che la mente se ne vada, mi par d'impazzire!

Com'era bella la mia povera Clara! Mi par vederla ancora, ritta presso alla finestra incoronata dai flessibili rami della vitalba, mandar-mi sopra le dita il delizioso bacio, allorché da lei mi parlava...

Ma ahimè! che faccio? Dovrò affidare alla carta la dolorosa istoria del mio amore per la donna gentile? Dovrò lasciar penetrare ad occhio profano i segreti casti, generosi, soavissimi del cuore? No, perché la sola gioia che ho portata meco dal mondo è il ricordo di Lei, e tal ricordo lo serbo geloso, pari ad avaro che vegli al proprio tesoro...

Poco ancora, lo sento, poco ancora mi rimane di vita, ed io mi preparo a lasciarmi senza riacrescimento e senza rancori. Nel cielo, vicino a Clara, non possono arrivare gli odii del mondo: ogni cosa ivi spira pace ed amore: a chi m'ha dato affanno io perdono, ed aspetto che la voce dellesissima del mio Angioletti chiami il suo povero Ugo...

Qui terminava il manoscritto: il foglio era lacerato per mezzo e chiazziato qua e là di macchie giallognole, come se sulla scrittura fossero piovute lagrime ardenti. Presso all'ultima lettera v'erano alcune sottili striszie lucenti, come se vi fosse stato raspiato sovra colte unghie, ond'era evidente che l'infelice, il quale aveva vergate quelle righe, era stato colto da un accesso di dolore e di rabbia.

Quella lettura m'aveva fatto pensoso.

Cos'era stato nel mondo quell'Ugo che da vent'anni ne viveva forzatamente lontano, che diceva d'aver imparato a maledire e che terminava invece con parole di generoso perdono? E Clara, quella Clara che nella mente del pazzo tornava, come una soave visione, fra il rigoglioso fogliame della vitalba arrampicata alla finestra, consoci dei dellesissimi addii, qual donna doveva essere per avere in quel cervello inferno lasciata sì profonda orma di sé!

Mentirò, al cospetto di quell'amore e di quella sventura, cercava penetrare col pensiero i segreti casti, generosi, gentili di quell'affetto, entrò il direttore.

Ha letto? Mi chiese, invitandomi a riuascere seduto e sedendo egli pure.

— Sì.

— Che gli ne pare?

— Dottore, gli dissi dopo una breve pausa, nella quale avevo mentalmente valutato il pro e il contro della mia domanda, Dottore, è lei ben certo che quell'uomo sia pazzo?

— *Moderate fidei*! rispose sorridendo. Non le avevo detto di mostrarle la *pazzia* ragionante?

— Ma in queste carte c'è più che la ragione, c'è lo sfogo d'un'anima sofferente...

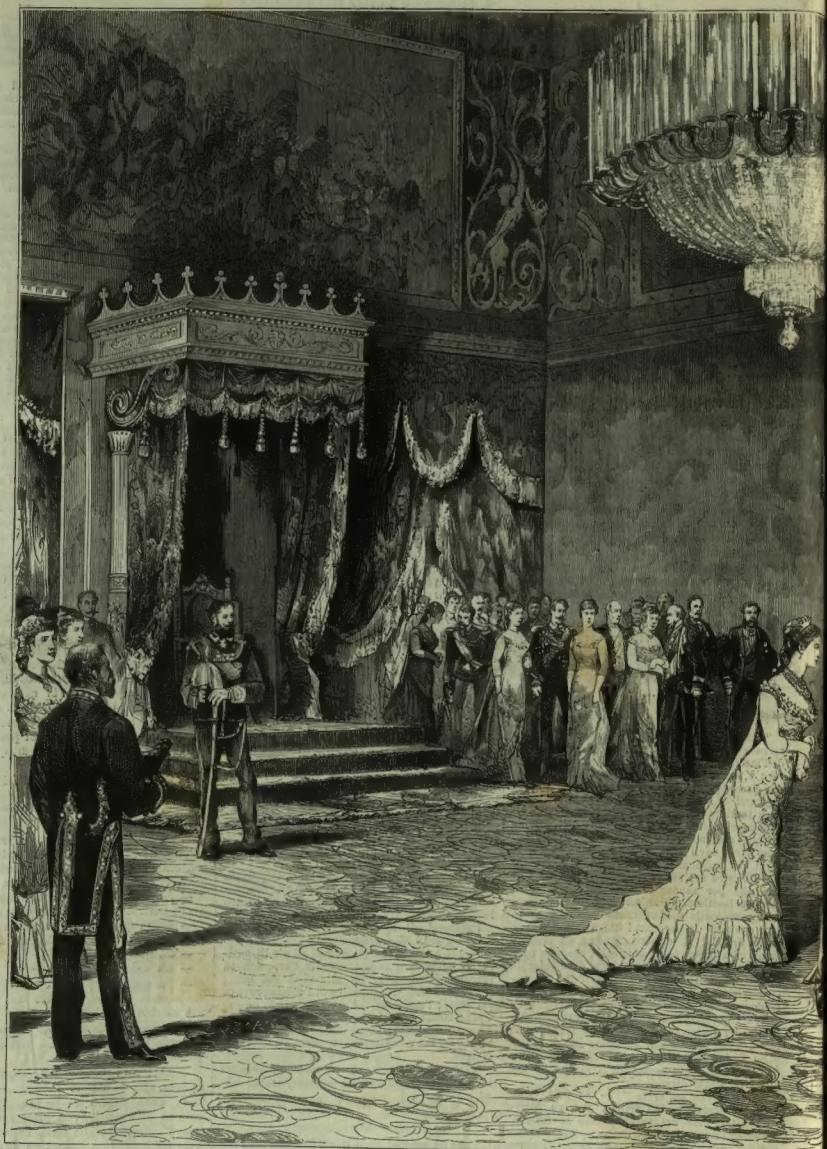
— Oh questo... sì...

— Ah vede!

— Diminui! Un pazzo! Certo che ce l'ha il suo segreto tormento: se ciò non fosse, egli non sarebbe in questa casa.

— Ma la scienza non può ingannarsi? Non potrebbe il signor Ugo esser vittima della persecuzione, dell'odio, che so io?

— Ah! ah! farliugli il Direttore gratandosi la nuca, ella — me lo perdono — mi fa temere della *pazzia contagiosa*. Poffare! Son cose da dirsi coteste, in pieno secolo diciannovesimo! Vorrebbe ella forse, uscito di qui, scrivere un opuscolo o magari un *in folio* contro i nosocomi, cercando di persuadere il colto pubblico che — come dice il nostro Ugo — i saggi stia dentro e i maniaci fuori a guardare la facciata? O vorrebbe spinger le cose al punto da progettare un manicomio per ministri, per generali, per letterati e specialmente per



Roma. — RICEVIMENTO DI CAP...



ANNO AL QUIRINALE. (Disegno del signor Paolucci).

medici!... Ah! caro signore, creda a me e non ad Ugo, non si prenda simile briga.

Io non sapeva che dire: le parole del Direttore erano di tale natura che non saper come prenderle. Egli sorrisse di nuovo, mi chiese perdono della tirata o forse per narrarmi la storia d'Ugo in queste parole:

— Era giovane, autenticissimo, bello, poeta: una di quelle creature che non sanno vedere nelle cose una via di mezzo: o sul trono o nel fango: l'odio o l'amore. Nei brillanti circoli della città di ... conobbe una gentil donna, fior di leggiadria e d'ingegno: era l'anima gemella da tanto tempo cercata; ma era un'anima che aveva marito. Sgraziatamente costui non era né cieco né sordo, s'avvide della segrete intelligenza fra Clara ed Ugo e divampò di sdegno.

L'indomani al Club, una parola qualunque fu pretesto a vivissima disputa: il marito di Clara fu insolente, villano, brutale. Un duello era inevitabile. Fu scelto a campo della lotta il parco del Conte, ad arma la pistola: i due rivali, collocati ad otto passi, dovevano far fuoco ad un tempo. Il Conte, temendo di colpire, sbagliò l'avversario: questi, determinato a morire, sparò a sinistra nel folto degli alberi. Ahimè! La palla andò a colpire nel cuore la donna amata, la quale, avuta notizia del duello, venne a frapporti fra il marito e l'amante. La poveretta, fulminata dal piombo micidiale, cadde riversa senza poter gridare tutto intero il nome d'Ugo. Questi cacciò un urlo, si piantò le mani nei capelli e corse a furia per i campi. Da quel momento ebbe smarrita la ragione. L'U... che la morente pronunciò, gli rimase fitto nel cervello, o la pazzia vi tessè sopra una ridevole storia che nasconde il dramma sanguinoso. — Nel consegnare il manoscritto, le aveva detto di notare ogni parola. Non s'è alla scoperta ch'è un *Ugo*! *Ugo* ha paura, ha spavento dell'U. Non lo scrive né lo pronuncia mai. Del resto è ragionevole in tutto.

— Come? — esclamò, — in tutto il manoscritto del signor Ugo non v'è un solo U?

— No, guardi... e quando il disgraziato si trovò a scrivere il proprio nome, vedea, ha intorrito lo scritto, ha lacerato il foglio, vi ha rasato su col cinghio, ha piantato, ha dato in ismanie.

— Poveretto! Ma non haavi per lui speranza di guarigione?

— Il risveglio sarebbe fatale: il riposo sì non può trovarlo che lassù, nel perdono di Dio!

A. A. ANGELI.

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

LA POETESSA FRANCESCA LUTTI.

L'insorabile morte ha troncato nella giovanile maturità un'esistenza predefinita alla Muse, uno dei più gagliardi ingegni poetici che in quest'ultimo ventennio abbiano saputo innestare la originalità e la forza dei concetti con la grazia e con la semplicità della forma. Francesca Alberti dei Lutti non è più; una crudele malattia l'ha spenta improvvisamente in Brescia nel 6 dicembre 1878, mentre da Milano tornava confidente e serena ai dolori riposi della sua Riva.

Quel remoto angolo dell'Italia, così grandioso, così pittorresco, che l'aveva diplomata tiene ancora disgiunto dalla madre patria, quel Trentino di lei-zelle furono bagnate dal sangue generoso di tanti martiri, e fu solo dei nostri tre illustri poeti Andrea Maffei, Giovanni Prati, Antonio Gaezetti, dette pure i natali alla mirabile scrittrice di cui ogni anima gentile piange ora la perdita. Le belle rive del Garda risuonarono del suo canto: la valle romita delle Giudicarie professe con i misteriosi silenzi della montagna i lunghi studi di lei; ma la fama di questa donna singolarissima sorvolò sulle onde azzurre del lago, varcò i monti, o quanti in Italia serbano ancora un

rivente culto alla poesia, domanderanno alle Novelle, ai Poemi, alle Liriche della Lutti le dolci soddisfazioni dell'intelletto e del cuore.

Giovanetta ancora, fu conosciuta nel 1831 da Andrea Maffei, già illustre e popolarissimo in Italia e fuori; e sotto la scorta di un tale maestro che l'aveva al severo e perenne studio dei classici, seppe la Lutti (come lo stesso Maffei si esprime) formarsi una poetica che poté dirsi sua, che pose a base le norme regolatrici di ogni manifestazione del bello, si aiutò, si perfezionò e si compì con quel lavoro creativo e continuo della fantasia, con quella conoscenza delle passioni e degli affetti umani, con quella dirittura di razionalità, che fondendosi insieme di danno intero ciò che ha da essere il vero poeta.

Esortì la Lutti con una Novella in verso sciolto intitolata *Maria*, e si capì subito come l'ingegno suo fosse inchinevole più che altro alla dipintura dei costumi, a ritrarre i forti e gentili affetti, a scoprire le gagliarde e violente passioni. Ne le promesse fallirono: una seconda Novella (*Rosa e Stella*), singolare per freschezza di colorito e per giaccona semplicità di forma, e poi il *Giovanni*, poemetto in ottava rima, dove sono i vivi contrasti delle umane passioni, e le difficoltà superate dell'interessare una tela non breve, e una maestria unica nell'andare e nello scegliere i fili del racconto, collocarono ben presto la Francesca Lutti nel numero delle pochissime e vere scrittrici italiane; ed è che il suo nome o i suoi libri faranno scelti e scelti con plauso dai migliori giornali della penisola.

Quando poi apparve (nel 1867) l'*Alberto*, poema contemporaneo in ventisei canti e in ottava rima, si poté giustamente affermare che un genere nuovo di poesia era creato dalla Lutti, l'epopea moderna, la quale racconta con leggiadria di concetti e venustà di forme le più belle e più corse, le più misate volgarità della vita materiale. «La prima mosca del poema (così scrisse il Maffei) non la potremmo desiderare più modesta; ma a mano a mano quel broce cerchio si allarga, e ad ogni poco che il racconto procede nella sua via, si apre dinanzi nuovi e più vasti orizzonti, che si popolano di persone vive, abbandonate dapprima in leggendaria sfumatura, rilevati poi fino al punto che le si veggono o le si toccano, e si conversa con loro, piacevolmente rapiti in quella feconda riproduzione della realtà». Sembrava strano che una donna, vissuta sempre lontana dal mondo e nella cerchia ristretta delle affezioni domestiche, riuscisse a dar prova d'una conoscenza così profonda, così vera, così compiuta del cuore umano, e delle tempeste che lo agitano, come ne vedano gli esempi splendidi nel suo poema *Alberto*. Ed è strana cosa certamente: ma chi sa dire a quali fonti segrete si abbeverava l'ingegno asettato del bello e del vero? Chi insegna a noi, poveri serbacciatori a cui è serbata la via di ventiquattr'ore, chi ci insegna i procedimenti occulti della fantasia che crea, dipinge, mente che pensa, del cuore che detta?

Le profonde vallate del Trentino hanno avuto forse per la ispirata Francesca armonie che noi non sappiamo; quel cielo sfilavente ha brillato forse per lei di sorrisi immortali; quelle acque del lago si sono incrostate forse di tratti misteriosi che a noi sfuggono; e nel mirabile concetto della natura in festa la Lutti ha ascoltato con l'orecchio intello, ha veduto con l'occhio nero e limpido quello che il volgare degli uomini ne ascolta ne vede.

Tutti noi che sentiamo l'anima accendersi nei divini entusiasmi dell'arte, inchiniamoci mesti e riverenti a questa tomba così presto dischiusa: è una tomba che la Musa d'Italia bagnerà perennemente con le sue lacrime.

E. CRECHI.

ELIA LOMBARDINI.

Il senatore Elia Lombardini, morto a Milano il 19 dicembre scorso, fu uno dei più splendidi luminari del nostro tempo nelle discipline idrauliche in Italia e fuori. Egli, seguendo e tenendo viva la tradizione della scuola italiana, appoggiata alla esperienza anziché alle speculazioni teoriche, fu costante e diligente osservatore dei fatti, e, coordinando fra loro con netto criterio le sue ricerche pratiche, e salendo dalla analisi dei più minuti particolari a concetti più generali, seppe dettare un cumulo di precetti e collegarli in dottrine positive, formulando leggi che ormai servono di scuola sicura in questo genere di studi. E n'è prova la preziosa sua *Guida allo studio della idrologia fluviale e dell'idraulica pratica*, nella quale condensò con mano maestra e con ordine e chiarezza quanto l'esperienza ci ha insegnato su quest'argomento, formando quel manuale direttivo che sta sul tavolo di tutti gli studiosi ingegneri.

Addetto nei primordi della sua carriera agli uffici governativi a Cremona, ebbe agio a studiare sul posto le cause dei fenomeni vari e complicati dei comportamenti del Po, che scorre al limite della nostra provincia in un letto ampio e nobile, e cambia continuamente e capricciosamente di serpentine, ora correndo ora depositando, a norma dell'altezza del pelo e della mutabilità degli ostacoli: onde gli venne quell'ardente amore ad indagare la natura ed il regime di quel fiume regale, del quale sono preziosi frutti le molte e dottissime *Memorie* pubblicate sulla storia del suo regime e sulle piane che lo afflissero dal 1850 in poi.

Notabile fra tutti è la dotta memoria sulle condizioni passate e presenti dell'Euario Adriatico, nella quale raccoglie ed ordina con molta erudizione e sana critica quanto era stato studiato e discusso sui tanti problemi idraulici che presenta quella rete importantissima e complicata di fiumi e di canali che formano il gran della valle dell'Alta Italia.

Ne i suoi studi idrologici si formarono al Po. Colpito dalle gravi sciagure che afflissero la Francia per le grandi piene de' fiumi del 1856, ne indagò le cause, e ne suggerì i provvedimenti in una *Memoria* a quell'epoca pubblicata, che gli ottenne il plauso universale degli ingegneri francesi, cui l'amicizia dei più distinti, che si onoravano di stringergli la mano venendo in Italia.

Il Tenere fu pure soggetto alle sue ricerche. Mediando sull'anomalia delle sue piene, che si sottraggono alle leggi generali d'incremento e di decremento, le spiegazioni di quel fenomeno, che primo il Lombardini ebbe a sviluppare, trovarono l'assenso e l'applauso del sommo Venturoli.

Le cura sua principale però in cosiffatto materiale fu quella pubblicata nel *volume idrologico del Nilo*, alla quale si dedicò nel desiderio di trovare una vasta riprova dei suoi precetti in merito al regime dei fiumi. Mirabili sono le sue indagini sull'indole di quel fiume e sulle sue origini, alla cui ricerca in quell'epoca (1864) si anoveravano illustri ed a dimoventi viaggiatori, quali lo Speke, il Baker, il Grant, gli scopritori dei grandi laghi equatoriali che raccolgono le misteriose sorgenti di quel fiume. Ma fra tanta notabile è la divinazione da lui fatta della esistenza di un emissario al lago di Tanganyika in appoggio alle sue teorie sulla natura dei laghi, emissario negato concordemente dai primi viaggiatori di quel centro dell'Africa, e scoperto poi nelle ultime esplorazioni di Cameron e di Stanley.

Lo studio della natura dei laghi infatti fu non ultima delle glorie del nostro Lombardini. Chiamato per debito d'ufficio a dare un voto sugli effetti delle opere di sgombrimento e di sistemazione dell'emissario del lago di Como che si erano per intraprendere, egli estese le sue viste ad un problema più generale, e scrisse quel prezioso libro *sulla natura dei laghi*, che solo

avrebbe bastato a procurargli fama di eccellente idraulico, e che gli procurò l'ammirazione di tutta la colta generazione.

Tacero dei suoi lavori di minore importanza e dei molti e dotti rapporti consultati in materia idraulica stessi durante il lungo suo tirocinio quale Ispettore o Direttore generale delle pubbliche costruzioni della provincia lombarda. Accennerò solo alle sue *Memorie* sull'assegnamento del lago di Pusino o sul miglior sistema di procurarne gli scoli, che coll'onore di aver servito di base al progetto della sistemazione di quel bacino infine adottato, gli procurarono nell'ultimo periodo della sua esistenza gravi dispiaceri da parte degli ingegneri preposti a quella grandiosissima impresa.

Non qui si arrestava la infaticabilità della sua mente; ma nei momenti di relativa quiete riposava il suo intelletto in lavori di geologia, ne' suoi studi sui terreni quaternari di Lombardia, e di archeologia nella sua curiosa opera sulla *oninomia dei fiumi*, da cui trasse evidenti prove della parentela dei primi abitatori dell'Italia superiore o media coi popoli Celti e Galli d'oltre Alpe.

E qui faccio punto, perchè l'enumerazione dei suoi scritti e un conto dei rispettivi pregi mi porterebbero troppo lungi.

Il Lombardini, figlio di un ufficiale che militava in Francia, ebbe nell'Alsazia i suoi natali da madre francese nel 1794, correndo i tempi tumultuosi della Rivoluzione. Rimpatriato nei tempi napoleonici, compì la sua educazione universitaria a Bologna, dove passò nella schiera degli ingegneri governativi, perocchè rapidamente la lunga scala dei gradi suoi a toccarono il fastigio in ancor giovane età. Traslocato a Milano nel 1838, atrine calda ed affettuosa amicizia con Carlo Cattaneo, che col suo vasto e simpatico ingegno e carattere adunava nelle aere sue conversazioni i più eletti cultori delle scienze e delle lettere che a quell'epoca onoravano Milano; ed è a questa amicizia che è dovuta quella preziosa monografia del Lombardini *sullo stato idrografico naturale ed artificiale della Lombardia*, pubblicata nelle *Memorie naturali e civili del Cattaneo* stesso in occasione del Congresso degli scienziati tenutosi in Milano nel 1844.

Le Cinque Giornate del 1848 lo colsero appena convalescente da grave malattia di petto; e l'ansia di quei giorni procellosi e di accanita lotta, combattutasi presso Porta Tosa a poca distanza dalla sua abitazione, lasciò impressi in lui, uno esclusivamente dedito allo studio, quei lievi sintomi di paralisi che lo seguirono sino ai suoi decessi.

È questo ardente amore alla scienza da lui specialmente coltivata, e questo suo desiderio di aiutare la nuova generazione a conservare quell'alto posto in quel ramo conquistato nel mondo dai sommi nostri idraulici a cominciare da Leonardo da Vinci e da Guglielmini, gli dettarono nelle sue disposizioni testamentarie la donazione al Collegio degli ingegneri della sua raccolta di libri copiosissima e forse la più completa nella specialità, da lui formata con privazioni e sacrifici, e mediante doni dei più distinti autori viventi.

Io l'ebbi per dieci anni compagno di studi e vicino di sala d'ufficio alle pubbliche costruzioni. La nostra amicizia non venne mai turbata per cambiare di circostanze e per volgere di tempo. In lui ho sempre trovato un affettuoso maestro e consigliere. Ond'è che, nel mesto addio alla dolorosa sua dipartita, non posso a meno di piangere nell'uomo d'atto, operoso, utile alla scienza ed alla società anche l'affettuoso amico e collega.

LUIGI TATTI.

CARLO GUTZKOW.

Questo illustre scrittore tedesco morì il 16 dicembre scorso a Sachsenhausen, in un modo misterioso. La mattina egli fu trovato steso a terra morto, dopo che la sera aveva preso un forte sonnifero di idrato di clorale; il trovò

o le sedie della stanza da letto erano bruciate, la stanza stessa tutta piena di fumo. Ciò fa supporre un suicidio; tanto più quando si ricorda che già nel 1864 a Friedberg l'aveva tentato; e tenuto per qualche tempo in una casa di salute, non aveva mai avuto il cervello perfettamente a sègno, quantunque continuasse a scrivere febbrilmente. Il Gutzkow, nato a Berlino il 17 marzo 1811, ebbe dunque 61 anni di vita e 41 di indefessa operosità letteraria, giacché già nel 1831, studente ventenne, entrava nel giornalismo imperiale. Poi si diede al teatro: scrisse anche lui un *Nerone*, un *Saul*, e levò gran rumore coi drammi *Riccardo Scudo*, *Wermer*, *Olfrid*, e le commedie *Coda e spada*, *L'antenato di Tartuffo*, *il hoggenteo del Re*, e soprattutto con la tragedia *Friel Acosta*, che vive ancora nel repertorio dei teatri tedeschi. Piacquero meno anche tragedie storiche; invece divennero popolari i suoi voluminosi romanzi di grande intreccio: i *cavalieri dello spirito*, e *il mago di Roma*.

LA TORRE DI BELEM.

Senz'esserlo quanto la torre di Babele, la torre di Belem era celebre al mondo tra i monumenti dell'architettura, ed era uno dei vanti artistici del Portogallo.

Se l'avessero lasciata stare nella sua vecchiezza sarebbe probabilmente ancora in piedi, ma una tempesta grande per la scolare costruzione consentì, disgraziatamente, il compimento di quella sua lasciata imperfetta dagli aurorei, si volle darla tutto lo sviluppo ideale dell'artista nel piago primitivo, e caricare le vecchie mura col peso d'una bellissima galleria. La galleria ancora crollò sul vecchio muro e trasciolò nella sua rovina il 18 dicembre ultimo scorso una parte dell'antica torre che aveva resistito ai secoli.

Belem è una cittaduzza portoghese di circa 6000 abitanti, a 7 chilometri da Lisbona, sulla riva del Tago. Sull'area dove ora si accumulano le rovine diroccate della torre, l'infante Don Enriquez figlio di Joao I aveva fatto innalzare una capelletta alla madonna. Vasci di tiana prima di partire alla scoperta della strada delle Indie, venne a pregare in questa capella, facendo voto di erigervi invece un monastero se riusciva nell'impresa.

Il re e l'architetto si erano accordati, e il convento dei Gerolamiti, cioè un disegno di un architetto italiano — certo Bottacchi che si vorrebbe scolaro di Bramante, — altri dicono invece su disegno d'un architetto portoghese.

Clicca e chiostro risecarono splendidamente ricchi il convento divenuto famoso; nella chiesa furono sepolti più d'un re e molti principi della casa reale di Braganza. Joao II vi aggiunse la famosa torre, alta 35 metri, colle torrette pensili agli angoli.

All'Esposizione di Parigi la sezione portoghese era decorata colla riproduzione della facciata del convento, un lavoro di tria d'architettura, popolata di statuette, di pinnacoli, di ricami goizi d'una rara finezza.

La Torre di Belem era rinomata anche per l'eco d'una delle sue sale, che ripeteva in un angolo le parole pronunciate all'angolo opposto; quest'eco era però lontana dalla straordinaria perfezione e dalla fama dell'eco della nostra Sistina, nota in tutto l'universo dovunque è una scuola di fisica.

Solidamente piantata su di un terrapieno fortificato e sporgente sul Tago, la torre di Belem aveva resistito nel 1821 alle artiglierie della flotta francese comandata dall'ammiraglio Rousin; essa è caduta sotto le sollecitazioni e le premure cure d'un ingegnere nazionale.

Disgraziatamente cadde di giorno, al mattino, seppellendo sotto le sue rovine un certo numero di muratori, dei quali uno poté essere estratto vivo dalle masse diroccate. Al primo annuncio di quel disastro accorsero a Belem il re Don Luigi, l'infante Don Ferdinando, i ministri, le autorità civili e militari e inoltre una folla grandissima di gente da tutte le parti.

Si può dire questo caso un prodigio per l'onore della torre secolare che: non è la torre antica che è crollata, ma è stato il lavoro moderno, che crollando ha fatto rovinare l'antico. E una cosa che merita d'esser notata.

LIVADIA.

I dizionari non accennano che a una città greca di questo nome; ma da qualche anno i dispacci telegrafici ci hanno fatto conoscere una Livadia in Cina, dove lo Czar viaggia al fine d'autunno, dove ci sono ministri, ambasciatori, governatori, e donde manda all'Europa le parole di pace e di guerra.

Da un interessante viaggio in Russia ch'è ora in corso di pubblicazione nel *"Giro del Mondo"* togliamo questa descrizione della residenza imperiale.

Il solo inconveniente del soggiorno nel palazzo di Livadia si è quello che non si può partire di là senza aver sempre da salire o da scendere: lunghi viali paralleli si dispongono a scala sul fianco del monte, e per ritornarvi il parco è solcato da un gran numero di sentieri ondulati sommamente ripidi. Questo parco è del resto grandissimo; contiene un vero villaggio, con una scuola per tutti i figli degli impiegati; ci sono varie caserme, a destra le scuderie coi loro annessi, a sinistra sale per le bande musicali; ai due reggimenti, finalmente una abitazione separata per gli aiutanti di campo dell'imperatore. Questo palazzo, ove dimora sola la famiglia imperiale, non rassomiglia a nessuno di quelli già da me visitati, tranne forse quello di Sans-Souci. Essi non hanno nulla di singigliato da un tappezzero più o meno esperto, sotto la direzione di un architetto: una donna, l'imperatrice, ha presieduto, con finissimo gusto, alla distribuzione e allo ammobiliamento di questa abitazione. Vale assai più di Trianon. L'imperatrice di Russia a Livadia può davvero dire: *"Qui sono in casa mia."* A Trianon l'arte tiene il luogo della natura: è una campagna da teatro; a Livadia l'arte non ha servito che a far meglio spiccare la natura, che spiega lungo il monte lo splendido spettacolo di tutte le sue meraviglie.

Al pianterreno si trovano le sale di ricevimento, non stanzino da lavoro, salotti piccoli e grandi. Nel primo, due grandi quadri ricordano scene della guerra del Caucaso: una battaglia e la presa di Scamli; la grande sala Luigi XVI è adornata di belle cornici e di un arredo che porta la firma del principe Gagarine.

Al primo piano, gli appartamenti particolari, semplicissimi, sono adorni di graziose pitture: in fondo al letto dell'imperatrice si ammira un Raffaello, e sulle pareti si seggono alcuni paesaggi di Alvasovskij, pittore russo, il quale nel suo studio di Kertch seppe ritrarre tanto bene nella tela le incomparabili sfumature del mar Nero: l'arte sua ridesta sotto gli occhi la tinta di poesia ispirata su quel golf meridionale della Crimea che ha saputo riprodurre con tanta verità.

Un lungo balcone si estende sopra un lato intero del palazzo; è tappezzato di grandi molli cuscini fatti con scialtri persiani: vi si gode una grande frescura, dovuta in parte all'ombra di grandi pilastri rampanti che alzano lungo i pilastri che lo sostengono. Da questo terrazzino si scorge tutto il golf, le navi ancorate, Yalta, si sente l'alto "all'orso", seguito poco lungi nel mare e che deve il nome alla sua lontana rassomiglianza con quell'animale accoccolato.

Non posso trascurare la cappella, posta in un angolo del palazzo; in confessione, di stile cinese ortodosso, è sobria di ornamenti; non vi furono prodigate le dorature e le gemme consuete, che per solo dimostriamo più della ricchezza dei fondatori che non del loro gusto artistico.

Il giardino d'inverno, collocato dall'altro capo, non è una di quelle giardini serre ove palme gigantesche spiegano la loro meravigliosa vegetazione, ove il sole lascia filtrare i suoi raggi fra i banani dalle larghe foglie: le glicine s'intrecciano al fiore della passione, i gelici, i pomi d'Adamo sorgono in mezzo a fiori che celano sotto le loro foglie il colore rosso e giallo. Lo stesso una bella sala in una stufa a fiori. Lo sguardo vi si riposa sopra una verdura tutta armonia, addolcita da un vapore molle che l'accarezza colla sua umidità.

A questo numero sono uniti l'indice, il frontispizio e la rubrica del 2° semestre 1878. Agli associati vengono dati in dono. I non associati potranno acquistarsi presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di cent. 50.



La postessa FRANCESCA LUTTI, m. il 6 dicembre scorso.
(Da una fotografia del signor Fiorani di Riva).



L'ing. ELIA LOMBARDINI, m. il 10 dicembre scorso.
(Da una fotografia del signor Rossi, di Milano).



MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA BARONESSA ENEDINA GIORDANO-SANNA (ROMA), opera dello scultore *Vittorio Brodzki*.



LA TORRE DI BELEM, PRESSO LISBONA, ALLA FOCE DEL TAGO, PRIMA DELLA SUA ROVINA.

MILANO - FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

È USCITO IL CELEBRE VIAGGIO DI

STANLEY

ATTRAVERSO IL CONTINENTE NERO

OSSIA

Le sorgenti del Nilo, i grandi laghi dell'Africa Equatoriale e lungo il fiume Livingstone, fino all'Oceano Atlantico (1874-1877)

LIRE 12. Un magnifico volume di 334 pagine in-8 a due colonne, con 150 incisioni e 7 carte geografiche, LIRE 12.
fra cui una grandissima carta dell'Africa Equatoriale.

LA SECONDA SERIE

DELLE

CONVERSAZIONI

DEL

DOCTOR VERITAS

Il grande successo avuto due anni fa dalle Conversazioni del Doctor Veritas, e le domande continue che vennero fatte da ogni parte di continuare la raccolta, ci ha ledotti a pubblicare questa seconda serie. Sarà, senza dubbio, scoperta colmelesimo favore. Eccone l'indice: I. Uberti; Mesalina. II. Il duca di Galliera; l'odio. III. Quel che nostro non è. IV. La morte del 1876. V. Anno nuovo; Vita nuova. VI. Donne e donne. VII. Ascoli e Brimochi. VIII. Il ballo in casa Ciogno. IX. L'ora; Die milioni. X. Tartagli letterari. XI. Roma. XII. Petrella. XIII. Russia e interazione. XIV. Baronda. XV. Un giorno memorabile. XVI. Brontolamento. XVII. Il p'u grand'uomo d'Italia. XVIII. Il duca di Genova. XIX. Palloni dell'epoca. XX. Stacchetti. XXI. Processi celebri. XXII. Garbugli del giorno. XXIII. Leriche. XXIV. Carducci. XXV. Thiers. XXVI. Critica e critici. XXVII. Aschenda. XXVIII. Crispiana prima. XXIX. Il padre Card. XXX. La Patti. XXXI. Paolo Ferrari (cospiratore e patriotta). XXXII. Paolo Ferrari (uomo serio). XXXIII. Castelvecchio. XXXIV. Nutità. XXXV. Riti ambrosiani. XXXVI. Mazzucato; Mengoni. XXXVII. Il gran Re. XXXVIII. La stella d'Italia. XXXIX. Anemia. XL. Malinconia grigia. XLI. Omium. XLII. I nonni. XLIII. Il ritotto classico. XLIV. Crispiana seconda. XLV. I Sorvani a Milano. XLV. L'attentato.

Un grosso volume in-16 di circa 700 pagine

Liro Cinque.

ALLA RICERCA DELLE SORGENTI DEL NILO

VIAGGI CELEBRI DI

BURTON, SPEKE, GRANT, LIVINGSTONE, MIAMI, SCHWEINFURTH, PIAGGIA, GORDON, GESSI, ANTINORI, ecc.

NARRATI DAI VIAGGIATORI STESSI

NEL CENTRO DELL'AFRICA

DI

SCHWEINFURTH.

La gloria acquistata dai nostri concittadini, come il Miani, il Piaggia, il Gessi, nelle spedizioni africane, la spedizione intrapresa dal marchese Antinori con i suoi compagni hanno richiamato l'attenzione dell'Italia su quelle terre del Nilo che furono oggetto di tante celebri esplorazioni nel nostro secolo. Questo volume raccoglie tutte le spedizioni nilotiche fatte sin qui, e ci aggiunge il celebre viaggio del Schweinfurth nel centro dell'Africa.

Le narrazioni di tanti celebri viaggiatori, fatte da loro medesimi, hanno un'altra particolare; e questa è accresciuta dalle illustrazioni che accompagnano il racconto, e son tolte a rilievi, a fotografie, da essi riportate. Il signor Eugenio Torelli-Viollier, che s'è occupato con studio particolare della questione nilotica, ha dato all'opera un'introduzione, e delle note che costituiscono un viaggio all'altre.

Ciò forma un'opera completa e preziosa tanto per gli studi di geografia geografica, quanto per gli uomini di mondo che amano le avventure, le caccie, le peripeie drammatiche, le descrizioni d'un mondo nuovo.

Oltre alle numerose illustrazioni, il volume è ornato da due carte geografiche, che presentano in modo evidente le scoperte fatte sul suolo africano.

Un vol. di 848 pag. in-8 a due col. illustrato da 357 incisioni

LIRE DIECI.

Legato in tela e oro. — L. 13.

È uscita l'edizione illustrata del

MAROCCO

DI

EDMONDO DE AMICIS

CON DISegni ORIGINALI DI

STEFANO USSI e C. BISEO

Questa edizione illustrata è giunta al suo termine ed è certo uno dei più splendidi volumi che la libreria italiana abbia prodotto. Alla penna di un illustre scrittore, s'è aggiunta la matita di due celebri artisti, che hanno tutto disegnato dal vero, essendo stati compagni del De Amicis nell'ambasciata italiana al Marocco. Meglio d'ogni elogio vale un fatto rarissimo, anzi unico: i clichés dei nostri disegni furono acquistati in Francia, in Inghilterra, in Spagna, da tre case primarie, Hachette, Peter Cassell e Espasa Hermanos. Per la prima volta si vede pubblicata in tre lingue un'opera italiana con disegni italiani ed incisioni italiane. Ciò giova più che tutto a mostrare il grande pregio artistico di questa edizione.

Uno splendido volume di 412 pagine in-8 grande con 171 incisioni: Liro 15. — Legato in tela e oro: Liro 19.

Legato in tela con dorso di marocchino e tagli dorati: Liro 22.

Dirigere Commissioni e Voglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, 11.



PALAZZO IMPERIALE DI LIVADIA.

INDOVINELLO SCACCHISTICO N. 3

8	e	stima	do	ran	tria	vi	nar	ronar
7	lan	car	pa	no	tal	e	nia	gli a
6	la	le	fat	to	nu	la	fer	na nu
5	chi	no e	stri	fron	ghi or	poi	de	vo
4	chi	a	gio	no	do il	no	to e	da ro e il
3	si	ori e	nea	ti	stri	lan	do	ri
2	ria	gli ar	mu	do non	na	mu	pa	do il
1	la	ve	l'er	ra o	dri an	vo	tor	le

A B C D E F G H
Col malto del cavallo combinare il principio d'un can-
to d'un celebre nostro poeta.

PULLA IN ONNI FAMIGLIA!

La Beignea e Beignea Custodia della Salute
e della Vita!

Acqua Minerale Naturale Amara (Bomii)
Universalmente conosciuta ed Amata.

Dose: Un bicchiere da vino (41 fontelli)
basta dare uno o due cucchiai da tavola o
temperare con latte) riscaldata o da pren-
dere e digiuna ed anche alla sera prova
d'andare a letto, senza Dieta.

Ad un premiato: SANIT, BENESSERE E LONGEVITA
Vendita in ogni Deposito d'acqua
minerale naturale

Antonio ULBRICH Direttore

**GRANDE ASSORTIMENTO DI
PIANOFORTI ED ARMONIUM
Nolo e Vendita**
presso M. R. BERNINI
Milano, Via Ugo Foscolo e Galleria V. E.

**IL RICORDI
PIANOFORTI ED ARMONIUM
Nolo e Vendita**
presso M. R. BERNINI
Milano, Via Ugo Foscolo e Galleria V. E.

CODARA EUGENIO, Gerente.

Indovinello sillabico.

Dalle seguenti sillabe saranno da formarsi
17 parole, le di cui iniziali lette da su in giù
danno il nome e cognome d'un celebre viag-
giatore antico, e le finali d'un moderno.

lia, den, zi, oi, di, baf, champs, co, o, si, fin, ou, di,
tri, noi, caris, neo, slao, ai, long, or, om, es, cho,
co, toz, bad, ne, me, san, rad, o, me, ter, den, vi,
see, la, bro, senti, ro, hi, chendi, ra, ro, laro, joo,
fuy, ra.

Le 17 parole che ne risultano indicheranno:

1, città della Boemia. 2, provincia della Turchia. 3,
città della Russia europea. 4, monete dell'Asia. 5, città
del Turkestan. 6, città della Danimarca. 7, isola del
Pacífico Atlantico. 8, città dell'Italia. 9, città della
Volinia. 10, gruppo d'isole dell'Oceano Atlantico. 11,
provincia della Persia. 12, ducato della Germania. 13,
calabre Abbazia francese. 14, porto della Francia. 15,
mare. 16, laja. 17, fiume dell'Italia.

Spiegazione della Sciarada a pag. 26:

Venti-miglia.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 96:

Bianco.	Nero.
1. C e3-f4	1. T e3-f5 (a)
2. D f3-c4	2. R e3-f3
3. C d4-f5+	3. R e3-f3
4. D e2-e3 matta.	(a) 1. R e3-c4
2. D f3-a4	2. R e3-f3
3. D e3-e4	3. R e2-e4
4. C e5-e3 matta.	

Con altre varianti.

Scolto dai signori L. Cassali, Vicenza; Circolo sco-
chistico inglese; Gerardo Società Novanta, Ostiglia;
Avv. A. Borsari, Ostiglia; G. Cogoglio; Don Pedro Yars,
Madrid; Don Eduardo Roma, Madrid; Joseph Bigot,
Marignella; John M. Blackfield, Londra.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica
dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

RITRATTI CONTEMPORANEI

CAVOUR, BISMARCK, THIERS

Ruggiero Bonghi

Lire Quattro.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Solferino, 11.

**ZARI E C.
STABILIMENTO IN BOVISO
PARQUETS**

SERRAMENTI

premiati in tutte le Esposizioni alle quali
concorsero e, recentemente, a quella di
Parigi.

NETTI QUADR. 10,000 PARQUETS
di variati disegni sempre a disposizione
dei Magazzini della Casa.

MILANO, VIA DURINI N. 23.
INVIO GRATIS DEL CATALOGO ILLUSTRATO.

**CAMPANELLI ELETTRICI
MEDAGLIA D'ARGENTO**

FRATELLI ZEDA
Forattori delle Ferrovie dell'Alta Italia
Adriano, Via Cerna, N. 14.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

IL MARCHESE DEL CIGNO romanzo di
J. STUART
Due volumi. - L. 6.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.